

Si tratta di tre foto in grande formato presentate alla X Edizione della Biennale Internazionale d'Arte Contemporanea di Firenze, presso cui l'autore è stato invitato. D'Eramo è stato l'unico italiano premiato nella categoria arte digitale ed ha ricevuto il riconoscimento Premio Internazionale "Lorenzo il Magnifico" da una giuria composta da personaggi del mondo dell'arte di fama internazionale.

di Luigi Franco Malizia

Documentare, interpretare, creare. Voci letteralmente a sé stanti quanto potenzialmente corree l'una dell'altra nelle fasi che precedono la realizzazione di qualsivoglia manufatto artistico. Documentare e interpretare creando, e viceversa. In arte si può. Di certo non latitano le metodologie operative al riguardo. Una delle più accreditate e suggestive attiene al sapiente uso delle superfici trasparenti e riflettenti: acqua, vetro, oggettistica traslucida in genere. "Specchio, specchio delle mie brame..." ama ripetere la malefica regina a fronte delle sue riverberate sembianze, e Narciso si compiace del suo aspetto restituito dalla polla della vanità. Altre storie. Nulla a che vedere, naturalmente, con le magistrali movenze espressive di alcuni capolavori dell'arte pittorica vidimati Rembrandt, Cézanne, Manet, Klee, che di riflessi e trasparenze, sapientemente "penetrati" dalla luce, vivono e si alimentano. Non demorde sul terreno del percorso creativo la versatilità del mezzo fotografico quando accortamente decodificata, e quindi la Fotografia d'Autore. C'è chi come Giganovich, Venantini o, dulcis in fundo, Umberto D'Eramo, asservisce a pregevoli tele di traslazione del proprio estro pannelli e facciate di cristallo delle odierne strutture



architettoniche metropolitane. L'occhio che si lascia a tergo i termini del reale per recepirne sul davanti l'intrigante artefazione (ricordate la metafora del "mito della caverna" di Platone?). D'Eramo racconta della Londra dello "Shard" di Renzo Piano, del "Walkie Talkie" di Vinoly, della Tower Bridge sul Tamigi con la inventiva, la tempistica e l'elegante fraseggio del suo personalissimo e inconfondibile stile narrativo. Taglio sontuoso e vivacità grafica sono peculiarità portanti di un racconto a gradevole e originale sentore "reportagistico", intriso di forza intuitiva ma anche sufficientemente meditato. Linee, forme, movenze cromatiche, fughe prospettiche di un caos, verrebbe da dire, esemplarmente organizzato, evocante e indicativo del frenetico alitare di persone e cose, nella distorsione temporo-spaziale che condiziona ogni attimo "supremo" scandito simbolicamente dagli austeri rintocchi del Big Ben. Pare di poter dire che tanto dinamismo espressivo ,

complice l'azione distortente della materia traslucida, attinga peraltro efficacemente al corretto studio e alla equilibrata distribuzione della luce, forieri entrambi di quelle cadenze chiaroscurali che ne alimentano significazione e attrattiva. Nulla che non sia riconducibile evidentemente al sensibile e corretto approccio visivo di tutto quanto è materia di attenzione e manipolazione. Nello specifico, appunto, Londra, città-regina che, non certamente a mò della malvagia Grimilde o del vanitoso Narciso, assurge grazie all'eclettismo creativo di Umberto a fascino sito-fiaba di antiche e moderne virtù. Ma c'è ancora qualcosa in più a nobilitare la strategia operativa del fotografo abruzzese: lo sguardo interiore. Quello stesso di cui fa indiretta menzione E. Pound quando afferma "Un'arte, forse, perde la sua dignità quando dipende troppo da un elemento meccanico per la sua esecuzione".

